

PRENDIAMOCI CURA DELL'UMANO

**QUESTE COSE NON AVVENNERO MAI,
MA SONO SEMPRE.**

COSI' FAN TUTTE

Atto I

Tutto è follia in questo mondo fuorché il folleggiare. Tutto è degno di riso fuorché il ridersi di tutto. Tutto è vanità fuorché le belle illusioni e le dilettevoli frivolezze

(Giacomo Leopardi, *Zibaldone* 3990, 17 dicembre 1823).



E POICHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE,
CON LIETO VOLTO, OND'IO MI CONFORTAI,
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

1 maggio 1786, Vienna, prima de *Le nozze di Figaro* k 492

29 ottobre 1787, Praga, prima del *Don Giovanni* k 527

26 gennaio 1790, Vienna, prima di *Così fan tutte* k 588

A prima vista può sembrare che tema dominante di *Così fan tutte* sia l'instabilità, l'impermanenza delle cose umane. Un personaggio dirà, parlando degli uomini:

le fronde mobili, l'aure incostanti han più degli uomini stabilità.

Un altro dirà, parlando delle donne:

è la fede delle femmine come l'araba fenice, che vi sia ciascun lo dice; dove sia nessun lo sa.

Io credo invece che, in continuità che le altre due opere su testo di Da Ponte, il tema di fondo di *Così fan tutte* sia ancora l'amore. Ma certo non dobbiamo aspettarci né la tenerezza della Contessa, malinconica e dolcissima, né la sensualità e la concretezza di Susanna, e meno che mai la disperazione di donna Anna o la rabbia di donna Elvira. Niente di tutto ciò. Abbiamo qui tre coppie, in tutto sei personaggi: due sorelle ferraresi, Fiordiligi e Dorabella abitanti però a Napoli; i loro amanti Guglielmo e Ferrando, ufficiali; un vecchio filosofo, don Alfonso, vecchio di una filosofia spiccia e piuttosto cinica, e infine Despina, cameriera delle due dame, giovane ma non meno cinica di don Alfonso. Questi ultimi fanno coppia soltanto nel dimostrare ai due giovanotti, un po' scalmanati per le loro donne, che quelle due in qualunque momento potranno tradirli. Riusciranno nel loro intento ma ciononostante si arriverà comunque al lieto fine.

L'amore di coppia qui è minuscolo, non c'è nulla di profondo, forse troveremo nelle due sorelle qualche sentire o sensualità in più, ma anch'esse si riveleranno assai volubili a dispetto delle loro proteste di grande amore. Se amore c'è in questi personaggi, è l'amore dei bambini, che amore non è perché i bambini hanno, sì, bisogno di essere amati ma solo se lo saranno a sufficienza impareranno, assai più tardi, ad amare. Se lo impareranno. Per loro l'amore ha soltanto la forma primitiva dell'interesse esclusivo per sé stessi. E così per i personaggi di *Così fan tutte*.

Tuttavia possiamo dire ugualmente che il tema centrale di *Così fan tutte* è l'amore: non certo l'amore così minuscolo dei personaggi, ma l'amore per la vita che traluce dallo sguardo di Mozart, l'amore per la vita con cui la sua musica accarezzandola ci offre questa storia da nulla. Gioia, grazia, allegria, serenità, letizia, delizia: *Così fan tutte* ci fa dire tutte queste parole e insieme a esse un'altra ancora, umorismo, voglia di ridere e di sorridere e quindi anche divertimento e, perché no, spasso. Ho detto che è una storia da nulla, da nulla quanto inverosimile e ordinaria, fondata com'è su luoghi comuni cinici e

banali. Ma non importa nulla a Mozart della modestia dei personaggi. Anzi quasi vien da pensare che più essi sono piccini meglio si prestano alla sua inventiva che qui non ha pari per la ricchezza melodica, per i colori lussureggianti e sensuali, per i trascinati concertati di quintetti e sestetti. Mai Mozart ha saputo riscattare con musica così irresistibile pensieri e sentimenti piccoli, mai ha saputo armonizzare nella polifonia le anime dei personaggi, mai ha avuto tanta gioia di far musica e di cantare la bellezza.

Ouverture.

Con due decisi accordi dell'orchestra in un solare do maggiore, Mozart senza preamboli risveglia subito la nostra attenzione e ci offre come introduzione un languido arpeggio dell'oboe. Altri due decisi accordi, Mozart ci vuole ben svegli, e l'oboe risponde al primo con un secondo arpeggio. La brevissima introduzione, *andante*, 14 battute in tutto per poco più di trenta secondi, si chiude con il motto ironicamente drammatico del *così fan tutte*, quale risuonerà dalla voce di don Alfonso nel secondo atto. Ancora cinque accordi dell'orchestra e via, in un *presto* l'ouverture si scatena scappandosene via di corsa in una girandola di piroette e capriole dei fiati sul tessuto fuggevole degli archi, il tutto commentato dalla tipica risata mozartiana, una serie di accordi ribattuti da tutta l'orchestra che si ripetono come gli ah ah ah di una risata. Tutto ruota, tutto gira in questa scatenata corsa della vita che scorre gioconda, tutto è un gioco per questo sguardo che a noi sembra uno sguardo divino.

Si apre il sipario: come recita il libretto, *la scena si finge in Napoli*. Nella bottega di un caffè troviamo il *vecchio filosofo* don Alfonso e i due *ufficiali*, Guglielmo e Ferrando. Discorsi da bar. Di che parlano? Di cosa volete che parlino tre uomini al bar? Di donne. Il vecchio però deve aver appena fatto qualche osservazione pungente sulle amanti dei due perché Ferrando e Guglielmo indispettiti protestano a gran voce, quasi pestando i piedi come bambini, la fedeltà delle loro donne. Ferrando dichiara solennemente che Dorabella *capace non è*, Guglielmo che Fiordiligi *tradirmi non sa*. Sono *naturalmente* fedeli quanto belle, le due, sono nate fedeli agli occhi dei loro uomini. Ma non perché, capaci di tradire decidono di non farlo, no: non tradiscono perché non ne sono *capaci*. I due non sopportano che il vecchio metta in dubbio la fedeltà delle *loro* donne: la cosa li colpisce personalmente, perbacco, ne va dell'onore di ufficiali. Da bar è la banalità della disputa, da bar l'improvvisa suscettibilità sull'onore ferito, aiutata magari da qualche bicchiere di troppo.

Qui, l'abbiamo detto, dobbiamo scordarci il grande amore, l'amore profondo, mai sentiremo accenti di autentica passione. Piuttosto vedremo recitare la passione con vistosi gesti esteriori, come accade quando non c'è alcuna urgenza interiore, quando l'unico amore è semmai rivolto a sé stessi e dal narcisismo non si riesce a uscire. Allora i toni si alzano, si sprecano parole e paroloni per riempire la pochezza del sentire. E qui tutti i personaggi sono da poco, Mozart lo sa e non se ne preoccupa: ogni parola di questi due scioccherelli e degli altri è ironicamente presa sul serio dalla musica che, come un cielo stellato, sovrasta e protegge benevola i suoi personaggi da nulla.

Torniamo alla scena: i due ragazzotti sono focosi e lesti a prendere la spada quando il vecchio avanza i suoi dubbi. Intimano:

o battervi, o dir subito / perché d'infedeltà le nostre amanti / sospettate capaci!

Nell'incapacità delle loro donne sta il loro merito e l'onore dei due.

La risposta del vecchio non è migliore del vuoto narcisismo dei giovani:

È la fede delle femmine come l'araba fenice,

sentenza, mentre i due si affannano quindi a proclamare ciascuno che la *fenice* è la propria. Quando poi don Alfonso chiede loro pacatamente ragione di tale sicurezza, i due più che triti luoghi comuni non sanno trovare. Al commento di don Alfonso *lasciatemi un po' ridere*, i due s'infiammano ancor più: *cospetto, finite di deriderci?* Insomma dubitare delle loro donne significa deridere loro. E siccome il vecchio insiste, come in ogni disputa da bar si va a finire in una scommessa: *cento zecchini*. I due in un batter d'occhi sono già sicuri della vittoria e fantasticano su cosa faranno dei cento zecchini che, ovviamente, vinceranno. Faranno una bella festa, e vi inviteranno anche don Alfonso.

Con il che abbiamo fatto la conoscenza dei tre personaggi maschili. È l'ora delle due sorelle.

Anche in loro non c'è traccia di profondità e di originalità: l'amore per loro è questione di apparenze convenzionali, di *bocca più bella, di fuoco ne' sguardi*. Ma ci credono: il loro è un amore fatto di poco, ma per lo meno non hanno la spavalderia narcisistica dei loro amanti. Dapprima in un *andante* decantano i tratti dei loro belli. Ma la musica scivola in un *allegro* quasi capriccioso e un poco agitato appena sono sfiorate dal dubbio:

se questo mio core mai cangia desio, amore mi faccia vivendo penar.

Insomma, il pensierino che questo *core* possa cambiare *desio* le fanciulle ce l'hanno fin da principio. La linea melodica, mossa e inquieta al pensiero impensabile che il loro amore finisca, si ferma però di colpo due volte con meravigliosi vocalizzi, come irretita, sulla parola *amore*. Così come in un incantevole intreccio di parti ciascuna delle due sorelle su *penar* tiene il bordone e lascia che l'altra le danzi attorno. La trama è quella che è, i personaggi sono o meschinelli o cinici di una squallida saggezza cinica. Ma la musica è lo sguardo di Mozart, che li accoglie piccini come sono e gioisce della loro esistenza: ogni loro passo, movimento, parola si carica di significati sognanti e meravigliosi. La musica è sempre uno sguardo di perdono e un sorriso di fronte alla loro piccola umanità. Le due sorelle sono felici, stanno per sposarsi e attendono i loro uomini. Eh via, anche le sciocchine han diritto di essere felici.

Ma invece dei loro attesi tesori giunge don Alfonso, e qui il gioco del teatro si complica perché a recita si aggiunge recita. Sì, perché ora tutti recitano, sia le sorelle sia don Alfonso. Con la differenza importante che le sorelle recitano con la convinzione e gli accenti dell'inconsapevolezza e dell'innocenza. Esse recitano ma non sanno di recitare e quindi a loro modo sono sincere, solo perché ancora non conoscono la fragilità dei loro sentimenti che invece ritengono così profondi e definitivi. Piuttosto si perdono in un favoloso sogno d'amore, mentre don Alfonso recita ben sapendo di farlo.

La musica si incarica di materializzare i sentimenti, veri o recitati che siano, sempre con un occhio alla parodia. Così un *allegro agitato* inquieto e trafelato sorregge il finto affanno di don Alfonso nel dare la ferale notizia:

al marzial campo ordin regio li chiama.

Le due, per quanto possono esserlo, sono affrante e chiedono disperate di vedere ancora una volta i loro amori. Don Alfonso li fa entrare e con l'arrivo di Guglielmo e Ferrando si apre un delizioso quintetto. Guglielmo ostenta esitazione e doloroso imbarazzo nell'entrare per dare tali ferale notizie alle fanciulle, e la musica amplifica comicamente con numerose pause l'esibizione dei suoi sentimenti:

Questo piede è restio nel girle avanti.

E don Alfonso di fronte alla comica sofferenza dei due rincara la dose:

Nei momenti più terribili sua virtù l'eroe palesa.

Nel quintetto coesistono varie finzioni: fingono i due giovani, che obbediscono alla attenta regia di don Alfonso, che finge a sua volta, fingono di innocente finzione le due ragazze esibendo i modi melodrammatici dell'opera seria, convenzionale che più non si può:

fate cose: a entrambe in seno immergeteci l'acciar.

Una promette di cavarsi il cuore, l'altra di morire ai piedi del suo amore, e i due ufficiali già si sentono baldanzosi, è evidente che le loro donne non li tradiranno mai. Le due professano la loro eroica volontà di morire al partire dei loro belli, mentre questi ammiccano furbetti a don Alfonso, cosa ti abbiamo detto? Guarda che fedeltà! Ma questi ripete: *saldo amico, finem lauda*, come dire, calmo ragazzo aspetta alla fine a godere. Ma quando insieme tutti e cinque, con ben diversi accenti, intonano un lamento:

*Ah il destin così defrauda le speranze dei mortali.
Ah, chi mai, fra tanti mali, chi mai può la vita amar,*

qui il canto delle due fanciulle, ignare della loro volubilità e quindi non colpevoli, si fa sempre più commovente, di una bellezza rarefatta e ci tocca la loro sconsolata considerazione sulla vita. Ben diversa la recita più che mai cinica di don Alfonso e quella più che interessata dei due ufficiali. E tutti e cinque ciascuno a modo suo insistono, chi drammaticamente e chi per finzione, a ripetere *chi? chi? chi? può mai la vita amar?* Da notare il comico contrasto fra la serietà letterale delle parole e una situazione nella quale a tre dei cinque personaggi scappa sempre da ridere.

Chi sa, forse i due ragazzi sono un po' toccati dal candore delle fanciulle, fatto sta che si impegnano a consolarle. Fiordiligi chiede le venga lasciato il *ferro* per morire se la *barbara sorte* la privasse di Guglielmo, la piccola Dorabella non ne avrebbe neppure bisogno, del *ferro*, perché morirebbe di *duol*. Un po' meno narcisi perché forse commossi o perché forse, più probabilmente, il loro amor proprio è salvo, i due le consolano in un duetto quasi simmetrico a quello d'esordio delle fanciulle: allora ciascuna delle due teneva bordone sulla parola *penar* mentre l'altra le danzava intorno, qui ciascuno dei due tiene bordone su *tornar* mentre l'altro gli danza intorno.

Don Alfonso fa appena in tempo a commentare *la commedia è graziosa* (e a noi non può non venire in mente *la commedia è stupenda* di Schaunard, in *Bohème*, atto secondo, 106 anni dopo), che il duro destino bussa implacabile. Una bella marcetta inneggia umoristicamente alla *bella vita militare* e segnala l'arrivo, finto, della barca, finta, che deve per finta portare via i due. Anzi, la barca ufficiale è già partita, loro andranno con una barchetta inventata per l'occasione. Le fanciulle si sentono di morire d'affanno, e in un altro breve quintetto le coppie si scambiano fra i singhiozzi promesse di amore eterno e di costanza. Il canto delle due donne è qui sempre più bello, più toccante che mai, forse la rievocazione della vita militare e dei pericoli smuove per un attimo in loro qualcosa di davvero profondo, il canto oltrepassa la finzione e per un istante ci sporgiamo con il capo in un mondo di una bellezza ultraterrena. A tutti e quattro, chi più chi meno, lo strazio *divide il cor* mentre ai loro singhiozzi, a quelli veri e a quelli finti, fa da cinico contrappunto il commento di don Alfonso: *io crepo se non rido*. E i due ufficiali se ne vanno lasciando sole le fanciulle con lui.

Per il cuoricino di Dorabella questa partenza è stata proprio troppo: dopo un istante, *in atto di chi rinviene da un letargo*, come recita il testo di da Ponte, chiede a don Alfonso *Dove son?* Son partiti, risponde don Alfonso e li mostra alle due in lontananza che salu-

tano. Anche loro salutano mentre la barca si allontana. I loro cuoricini così provati dall'immenso dolore fanno però assai in fretta a riprendersi e ad augurarsi che vada tutto bene, diciamo a far gli scongiuri. E qui nel terzettino *Soave sia il vento* Mozart ci lascia senza parole per la bellezza, la tenerezza, la dolcezza, l'incanto del suo sguardo. Il piccolo testo dice

Soave sia il vento, tranquilla sia l'onda, ed ogni elemento benigno risponda ai nostri desir.

Sul mormorio dei violini questa ingenua invocazione non può non farci pensare alla bellezza monteverdiana, alla bellezza senza aggettivi. Queste creature chiedono candidamente, con tutta la tenerezza e la dolcezza possibile, soltanto che tutto vada bene, che il vento sia soave, che l'onda sia tranquilla e che *ogni elemento benigno risponda ai loro desir*. Insomma, che tutto il mondo vada incontro ai loro desideri, e questa è l'aspettativa candida e ingenua di ogni bambino, e in fin dei conti di ognuno di noi. Questo *terzettino* indimenticabile è una delle vette di Mozart, uno di quei momenti che ci portiamo dietro per tutta la vita, come il *non so più cosa son cosa faccio* di Cherubino o l'aria del *catalogo* di Leporello.

Se il *terzettino* ci ha tolto il fiato per la bellezza, don Alfonso pensa bene di farci tornare giù su questa terra, con i piedi ben per terra, proprio incollati. Il vecchio cinico è proprio un po' incattivito con le donne. Va bene che ha uno sguardo penetrante e non ha torto a considerare le vibranti dichiarazioni delle sorelle solo *smorfie, buffonerie*. Non ha torto, ma di qui a:

per femmina giocare cento zecchini.

ci corre! In ogni caso lui si lancia in un breve e spietato attacco di misoginia. Contare sul *cor di femina* è come far solchi nel mare, seminare nella sabbia, raccogliere il vento con una rete. E con questo cede il posto sulla scena al suo equivalente femminile, quella cameriera che starà alle due ragazze esattamente con lui sta ai due ragazzi.

Mozart ha già incontrato un personaggio simile, al maschile. Nelle prime parole di Despina sembra di sentire Leporello. E quanto a basso utilitarismo, a cinismo, i due non hanno nulla da invidiarsi. Per il momento Despina porta il cioccolato alle due signore. Facciamo attenzione: Dorabella è quasi scivolata nel deliquio, incapace di reggere lo strazio della partenza del suo amore, però si è ripresa anche assai in fretta, e nel delizioso *terzettino* era già divenuta speranzosa e rasserenata. Ma davanti alla servitù deve far la sua parte di gran signora, di inconsolabile Didone abbandonata e la fa più che degnamente lanciandosi in un veemente recitativo accompagnato: la poverina odia la luce, l'aria che respira, odia sé stessa

... deh fuggi per pietà, lasciami sola!

Ben sicura che Despina si guarda bene dall'andarsene, Dorabella generosamente le apre il profondo del suo cuore lacerato nell'aria

Smanie implacabili ... più non cessate finché l'angoscia mi fa morir.

E qualche parolina difficile, qualche citazione mitologica più o meno a sproposito conviene del tutto a una signora davanti alla servitù. La quale servitù, per nulla impressionata da tanto strazio, chiede e commenta ridendo le ferali notizie che le due si affannano a comunicarle. Certo questa servitù è scandalosa: in assenza degli amanti, cosa consiglia la serva? di *far l'amor come assassine*, esattamente come faranno i due uomini. Le due sorelle sono scandalizzate ma non poi così tanto da cacciar via la serva impertinente:

l'ascoltano piuttosto, anche se innalzano vibrante proteste quando è lei a trattare gli uomini esattamente come don Alfonso tratta le donne:

Le fronde mobili, l'aure incostanti han più degli uomini stabilità.

Con questo la presentazione dei personaggi è ultimata: prima il trio degli uomini, ora quello delle donne. Comincia l'azione vera e propria. In un breve recitativo don Alfonso chiede a Despina di favorire il contatto, diciamo la *liaison*, fra le sorelle e certi amici suoi, che altri non sono che Guglielmo e Ferrando travestiti. Questo però Despina non lo sa e lo scoprirà solo alla fine del secondo atto. Ora se c'è da fare qualche ruffianeria, Despina non si tira certo indietro, soprattutto se ci sono di mezzo venti scudi. Non le dispiace affatto la *proposizione* di don Alfonso. Notiamo che in questo dialogo, e in un altro in seguito sempre parlando a don Alfonso, Despina chiama le sue padrone *quelle buffone*. Il che la dice lunga sul come le considera. Comunque, assicuratasi che i due pretendenti proposti da don Alfonso sono giovani, sono belli e hanno una buona borsa, l'affare è fatto.

Don Alfonso introduce i due, travestiti da albanesi. E qui la voglia di far musica di Mozart, di ricoprire il mondo di musica, quasi l'ingenua pretesa divina di rendere visibile tutto, anche ciò che è invisibile, di armonizzare in un solo sguardo d'amore la molteplicità dei sentimenti umani, prorompe irrefrenabile. Ci ha già presentato un quintetto, ora è la volta di un sestetto. Sei personaggi cantano insieme: c'è talmente tanta musica, tanta espressività, tanta gioia di vivere e tanto amore in questa offerta che chi ascolta a tutta prima può essere disorientato e non sa che voce seguire, a quale affidarsi. Può cogliere una sorta di sindrome di Stendhal di fronte a tanta esuberanza espressiva. Dapprima don Alfonso presenta i due amici a Despina, che farà sostanzialmente loro da ruffiana. Despina non li riconosce e già la musica si incarica di renderci noto il compiacimento dei due e di don Alfonso al vedere la commedia riuscire così bene. A questo punto il sestetto diventa davvero sestetto perché entrano in scena le due sorelle, che si scagliano contro Despina, rea di aver fatto entrare in casa loro due uomini. Questi invece da lei sostenuti si lanciano subito in profferte amorose, che però dapprima non fanno che ingigantire lo sdegno virtuoso delle due, che hanno

tutta piena ...l'alma in petto di dispetto e di terror.

La seconda parte del sestetto vede i tre gruppi cantare ciascuno i loro sentimenti: lo sdegno delle due fanciulle, chissà perché, già si muta nell'implorazione ai loro fidanzati assenti:

ah, perdon, mio bel diletto, innocente è questo cor.

Mentre Despina e don Alfonso sono perplessi di fronte a tanto furore e dubitano che l'impresa riesca:

mi dà un poco di sospetto quella rabbia e quel furore

e i due giovanotti invece già gongolano per la vittoria annunciata:

qual diletto è a questo petto quella rabbia e quel furor.

Al termine del sestetto noi passiamo senza soluzione di continuità dalla trasparenza delle polifoniche interiorità dei personaggi all'azione nella scena reale: don Alfonso riprende con severità le due ragazze, ma cosa combinate mai, cosa è successo? Alla risposta ancora scandalizzata e dolente delle due:

uomini in casa nostra ... in questo giorno,

lui continua la commedia fingendo di riconoscere i due:

sono i più dolci amici ch'io abbia in questo mondo e i vostri ancora saranno.

Alla domanda di Fiordiligi: *in casa mia che fanno?* i due si scatenano in una corte serrata e stringente. Dorabella comincia a tentennare: *sorella, che facciamo?* E qui Fiordiligi, che delle due è quella più orgogliosa e resistente, si erge quasi minacciosa Medusa dalla capigliatura di serpenti: *temerari, fuori da questo loco* e garantisce che

l'intatta fede che per noi già si diede ai cari amanti, saprem loro serbar infino a morte.

E per dare peso definitivo alle sue parole si produce in un'aria, seria perentoria: dapprima lenta e grave, un *andante maestoso*,

*come scoglio immoto resta contro i venti e la tempesta,
così ognor quest'alma è forte nella fede e nell'amore.*

Solo che l'immagine dello scoglio, in *andante maestoso*, è scandita lentamente, con ampi e drammatici intervalli discendenti a mostrarci l'imponenza e la solidità della parete rocciosa che imperturbabile sfida i venti da millenni, mentre la frase successiva, *così ognor quest'alma è forte nella fede e nell'amore* si libera in un canto gioioso e leggero, ben diverso dalla drammaticità della metafora. Anche la tetragona Fiordiligi non sembra poi così sicura.

Le due fanciulle sono proprio sdegnate da tanta sfacciataggine. Fanno per andarsene ma i due uomini le trattengono mentre don Alfonso le implora di essere almeno un poco gentili con questi suoi cari amici, in fin dei conti son gentiluomini. E Guglielmo rincara la dose diventando sempre più esplicito, promettendo felicità reciproca e magnificando la sua virilità nell'aria *non siate ritrosi occhietti vezzosi*, maliziosa e deliziosa quanto seducente. Si sente ben tranquillo, Guglielmo, dopo la seria e rassicurante tirata di Fiordiligi: da buon maschietto, sicuro della fedeltà della sua donna, ora si può permettere anche di esercitarsi nel far la corte, non si sa mai ...

È troppo, stavolta le due se ne vanno davvero incollerite. Rimangono i tre uomini: è il terzetto della risata nel quale, incalzati dalle terzine degli archi in un *molto allegro*, i due ridono sempre più sicuri di vincere la scommessa e in un attacco di generosità concedono a don Alfonso di pagare anche meno del pattuito. Gli fanno lo sconto, tanto son sicuri di aver vinto. Alfonso sa benissimo che il loro ridere è stolto e che prima di notte piangeranno, li invita alla prudenza, a non farsi scoprire e alla disciplina. I due obbediscono tranquilli. Tocca a Ferrando adesso pregustarsi la vittoria. E lo fa con l'aria *un'aura amorosa*. Il testo dice poco: al suo cuore basta *l'aura amorosa del nostro tesoro*, non ha altri bisogni. Ma di nuovo a partire da nulla, Mozart ci regala un'aria di una bellezza ultraterrena. È riuscito a far miracoli con l'aria del catalogo nel *Don Giovanni*, li ripete qui con questa piccola meravigliosa estasi, di una semplicità addirittura tremenda per il cantante.

I due se ne vanno, don Alfonso rimane solo e poco dopo è raggiunto da Despina. I due sono d'accordo nel far cadere le due fanciulle, ma attenzione: non sono sullo stesso livello. Il vero e unico regista è don Alfonso: perché ora anche Despina è manovrata, dal momento che ignora che i due albanesi altro non sono che i due fidanzati travestiti. In questo breve dialogo lei ci illustra anche la sua concezione dell'amore:

amor cos'è? Piacer, comodo, gusto, gioia, divertimento, passatempo, allegria...

Nuovamente si riferisce alle due chiamandole *buffone*, che

stanno nel giardinetto a lagnarsi con l'aria e con le mosche di aver perso gli amanti.

Don Alfonso può star tranquillo, lei sa il fatto suo. Despina ha già

menato mill'uomini pel naso, saprò menar due femmine.

Ottenuta nuovamente rassicurazione che i due albanesi sono ricchissimi, tranquillizza don Alfonso: *pria di domani i vostri amici* (attenzione, per lei i due albanesi) *canteran vittoria, ed essi avranno il gusto ed io la gloria.*

Il finale: Mozart, che finora ci ha già regalato arie, duetti, terzetti, quintetti e sestetti, apre con tutta calma un finale travolgente. Cominciamo con un *andante*: in un *giardinetto gentile* le due sorelle riflettono malinconiche e tranquille. In un momento tutto è cambiato, si dicono languidamente, la loro vita è diventata addirittura *un mar pien di tormento*. Andava tutto così bene quando c'erano i loro beneamati, e adesso d'improvviso sanno *languir cos'è*.

Ma i nostri cervellini hanno appena il tempo di cominciare a pensare, dopo tanti avvenimenti, che come furie irrompono disperati sulla scena i due giovani, seguiti da don Alfonso che li invita a non disperare, a non farlo. A non fare che cosa? A non bere il tossico: in un frenetico *allegro* in tempo tagliato i due si presentano con una boccettina di arsenico, ovviamente finto, e ingoiano il tossico in men che non si dica davanti alle due fanciulle. Disperazione improvvisa, oddio che scena orribile, manca solo Despina per fare un altro sestetto, e dalla malinconia languida le due sono passate allo sgomento:

l'anima par che mancar mi senta né può la lingua e il labbro accenti articular.

Tutti e cinque cantano le stesse parole, ma noi ben sappiamo quale sia la disperazione dei cuoricini delle due a fronte della recita dei due ragazzi e di don Alfonso. Continua l'*allegro* senza sosta: don Alfonso invita le fanciulle a mostrare un po' di pietà per i due moribondi, loro sono sconvolte a chiamano aiuto, qualcuno dunque accorra. Il quintetto diventa sestetto perché lesta arriva Despina, che naturalmente sta al gioco. Sentenzia che i due sono chiaramente moribondi, *con le pietose mani fate un po' lor sostegno* dice invitandole a toccarli, mentre lei e don Alfonso andranno a cercare un medico. E così le due rimangono sole con i moribondi: confuse, non sanno che fare, mentre i maschietti si compiacciono del cedimento che vedono prossimo: *più domestiche e trattabili sono entrambe diventate*.

Piccola pausa: i due si compiacciono perché capiscono che le due stanno per cedere. Ma allora vince la scommessa don Alfonso, e il loro onore va a farsi friggere, insomma se le seducono loro hanno perduto. Ma sembrano contenti di riuscire a sedurle: in poche parole: pazienza se le donne sono capaci di tradire, pazienza se *lor pietate va in amore a terminar*. Adesso qui in primo piano c'è la loro capacità seduttiva, che si sta affermando, si sa l'uomo è cacciatore...

Le due ragazze sono commosse, non potrebbero certo abbandonarli in questo stato, e poi osservano *che figure interessanti*, per finire con un *poverini, la lor morte mi farebbe lacrimar*.

Arriva dunque il medico: è Despina travestita, i due uomini la riconoscono ma le donne no. Despina fa tutta la sua parte esibendo i suoi saperi a partire dalle lingue, fa le domande del caso e infine estrae il farmaco miracoloso, la pietra mesmerica, la calamita il cui magnetismo nato in Germania ebbe così successo in Francia. I due obbedienti stanno al gioco simulando scossoni e convulsioni che testimoniano l'efficacia guaritrice della calamita. Despina medico insiste perché le due li tocchino, ne tengano ben forte la fronte durante le convulsioni, fin quando finalmente i due uomini simulano di dar segni di risveglio. La musica finora ha sostenuto la scena con un ininterrotto *allegro*. Ora si riposa con un *andante* che accompagna il barcollante riprendere i sensi dei due. Che subito però riconoscono le fanciulle e incrociandosi ricominciano la corte serratissima. Incrocian-

dosi vuol dire che Ferrando si rivolge a Fiordiligi e Guglielmo a Dorabella. Deboli, debolissime resistenze delle due. Prima:

tante smorfie fanno torto al nostro onor,

ma subito dopo:

più resister non poss'io.

I due uomini fanno appena a tempo a dirsi tutta la loro voglia di ridere che subito partono all'attacco deciso:

dammi un bacio o mio tesoro; un sol bacio, o qui mi moro.

Con la risposta scandalizzata delle donne, invitate da Despina medico a secondare la richiesta per ragioni sanitarie, il finale d'atto si scatena in un allegro indiavolato. Le due tentano l'ultima resistenza

oltraggiata è la mia fede, oltraggiato è questo cor,

mentre gli altri quattro ridono di tanta furia e tanta ira. Ma poi i due uomini hanno il dubbio: è vera o finta quell'ira? e ora non vorrebbero che

tanto foco terminasse in quel d'amor.

Che è precisamente quello che prevedono Despina e don Alfonso

io so ben che tanto foco cangerassi in quel d'amor.

Fine del primo atto.

Giorgio Moschetti